

Guerra in Somalia



Le truppe italiane riconquistano tre «check-point» ma il posto di blocco principale resta ancora inavvicinabile. I soldati americani riprendono a sequestrare le armi. Scoperto un mortaio puntato sulle piste dell'aeroporto.

Viaggio tra la gente del regno di Aidid

A Mogadiscio voci di un raid sul deposito del Pastificio

Gli italiani riconquistano, senza colpo ferire, tre check-points mentre le truppe americane sono tornate a fare rastrellamenti e a sequestrare armi leggere e pesanti. La forza multinazionale è di nuovo all'attacco. Ma lo strategico posto di blocco «Pasta» è saldamente in mano agli habgidir. Eccoli, intanto, nel «regno di Aidid», a Mogadiscio sud dove «il signore della guerra» domina incontrastato.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO Laggiù a duecento metri, eccole, le barricate del famigerato check-point «Pasta». Siamo in pieno territorio dell'incontrastato «signore della guerra», il generale Aidid, spauracchio delle forze Onu, ricercato, più o meno timidamente, come «criminale», che però, al momento tiene in scacco gli eserciti internazionali. Un «buco nero» del nuovo ordine internazionale del mondo. Come Saddam, come, un tempo, Gheddafi. È questo il suo regno, dove, venerdì scorso, ha infuriato la guerriglia contro gli italiani. Finora tutto bene. Ci siamo mossi presto dal nostro albergo. Due giovani somali, Awes e Yusuf, badano a tenere lontani gli eventuali banditi o i miliziani habgidir che volessero mostrarsi ostili. L'auto, un fuoristrada, mostra tutti i segni di precedenti battaglie: fori sui fianchi, vetro incrinato, forse, da sassate, scricchiolii sinistri dappertutto. È una macchina

«conosciuta», nel senso, ci spiegano, che finora ha potuto scorrazzare tranquillamente da nord e sud della città, e viceversa. Sono dettagli importanti a Mogadiscio per chi volesse inoltrarsi nei gironi dell'ignoto. Il quartiere Huriwa, che è geograficamente a nord ma politicamente, invece, è sud, giacché la linea controllata dagli uomini del «generale della boscaglia» parte dal mare per incunearsi fin qui e oltre, verso la popolazione, da dove viene o è venuta la popolazione della zona, ci ha accolto con indifferenza al nostro passaggio. Tutto quel dedalo di stradine fatiscenti e di piccoli mercatini che è attorno allo stradone che porta, diritto, al posto di blocco e poi verso la strada «Imperiale», che arriva a Balad, brulica di gente, bambini soprattutto, donne con un po' di mercanzia in mano. La differenza rispetto a sei-sette mesi fa balza immediatamente agli occhi. A gennaio vedemmo una po-

polazione stremata, ridotta alla fame, con le pance gonfie, con i ragazzini che bevevano l'acqua delle pozanghere. Ora è cambiato quasi tutto, da questo punto di vista. La città si stava riprendendo, lentissimamente certo, ma, fino a giugno, al momento dell'attacco ai pakistani, era possibile trovare un po' di tutto. Poi l'agguato agli italiani, che ha mostrato, secondo stime del nostro comando, come il 90 per cento di questo quartiere abbia «coperto» l'azione di miliziani e ceccchini, ha fatto ri-impombare l'intera Mogadiscio nel terrore. Una tribù di combattenti non questi habgidir, non c'è dubbio. E a loro modo anche tatticamente geniali. Sembra, infatti, che quelle centinaia di donne che fiancheggiavano la guerriglia, tirando sassi contro i ragazzi di Italo, non fossero altri che uomini travestiti in modo tale da non farsi sparare addosso. «Hanno gli stomaci pieni e i magazzini sono pieni di viveri, ragioni per cui possono riprendere a fare la guerra», è l'impetuosa analisi del fiero abgal Awes che stringe nervosamente in mano il suo kalashnikov mentre imbocchiamo lo stradone.

Siamo allo scoperto. «Pasta» è di fronte a noi. I «Cobra» e i «Blackhawk», gli elicotteri da guerra americani, zigzagano nel cielo gonfio di pioggia. Passano traballanti vecchissimi autobus, senza finestrini, larghe e fari, a cui si aggrappano centinaia di uomini e ragazzini. Calcutta? No, a ricordarci dove siamo, ecco una prolunga raffica di mitra. «Parata, probabilmente, per avvertimento. Il quale arriva a destinazione: meglio allontanarsi. E velocemente».

La direzione, adesso, è della parte sud, vera e propria, della città. Nessuno ci blocca, anche se, con il rumore della mitragliata nelle orecchie, ci muoviamo con molta circospezione. Viale 21 ottobre, la cosiddetta «tribuna». Una volta era la passerella trionfale per Siad Barre e soci. Ogni occasione era buona per celebrare, da questo grande palco, i fasti della «rivoluzione». Ora, invece, è il ritrovo, per una sorta di happening mattutino, per gli habgidir o meglio per i ragazzi e per i piccoli guerriglieri che vengono, anche loro, dalla boscaglia, che ascoltano discorsi dai loro capetti, fumano o masticano il «chat», la potente erba allucinogena da sempre uno dei flagelli della Somalia, mostrano le loro armi, da sotto i vestiti varopinti. Sono i padroni di questa parte di Mogadiscio, molto più di un'enclave. Ed è incredibile toccare con mano questa divisione netta, vedere quei ragazzini farla da padroni. Ma non si dovevano disamare le fazioni?

Ma c'è una novità: si rivedono gli americani in compiti di pattugliamento e di rastrellamento. Si sono piazzati davanti alla vecchia università, appena al di là dell'aeroporto, e identificano quei pochissimi giovani che vanno alla ricerca di un testo o di un professore. L'edificio centrale è in disuso, bucarellato com'è, in compenso sono rimasti in piedi due al secondario dove qualche volontario tiene in piedi l'Accademia. L'obiettivo principale delle truppe statunitensi è quello, però, di trovare armi nel terribile, per condizioni di vita e d'igiene, campo profughi che si stende a macchia d'olio qui sotto. Non è filato tutto liscio: ci sono stati scontri in cui, a quanto se ne sa, due somali sono stati uccisi. L'azione è cominciata all'alba e a sentire il colonnello

Martinez che comanda un reparto sono stati trovati diversi fucili, parecchie divise dell'Onu, rubate chissà dove, e perfino un mortaio, con il quale era possibile bombardare la pista dello scalo. Ma quante sorprese nascondi, vecchia, cara Mogadiscio.

Di nuovo a nord. È la tarda mattinata e il movimento di elicotteri si sta intensificando. Anzi, è dall'altra notte che non hanno mai smesso di sfidare clan in lotta e un tempo non proprio felice, con frequenti e violentissimi temporali e un vento potente e ululante. La sensazione è che le forze di pace siano uscite di nuovo dai loro accampamenti per far sentire una presenza in città e riconquistare qualche posizione perduta, sotto una pressione internazionale dell'opinione pubblica, giustamente preoccupata dalle ultime vicende della missione somala. Ci dirigiamo verso «Fero», l'altro check-point abbandonato, l'altro giorno, dai parà italiani. È il territorio di Ali Mhadi, ma siamo al confine con la zona controllata da Mohammed Farah Aidid. È meraviglia delle meraviglie ci troviamo due carri armati M 60, quattro autoblindo che sventolano il tricolore. Italo ha riconquistato la postazione ieri mattina, senza colpo ferire. Sono bastate due «cingolate» dei tanks per spostare filo spinato e carcasse di

auto. Il posto di blocco era deserto. L'ufficiale che comanda il drappello non vuole parlare con la stampa. La tensione è ancora alta. Passa un giovane somalo, vestito con una palandrana azzurra. Non è contento, è un abgal. «Noi siamo con voi, con le forze di pace, e fate i check nel nostro territorio. Ma perché gli italiani non vanno di là, da dove provengono i pericoli?». Eh, già, non è che ha tutti i torti questo ragazzo.

Al comando italiano si tira un respiro di sollievo. In realtà non ben tre i check-points riconquistati. Non solo «Fero» ma anche «Barca» (o «Obelisco») e quello denominato «207», all'incrocio tra Sanaa road e Arabi road. Una manovra di avvicinamento, di verifica operativa sul terreno, la delimitano gli alti ufficiali di Italo. «Stiamo facendo dei tentativi», aggiunge il colonnello Fantini. In sostanza, gli italiani hanno ricoccupato i tre posti di blocco

per vedere quello che succede. Quali reazioni poteva inscenare Reazioni che non ci sono state al momento, anche perché la postazione strategica, «Pasta», è saldamente presidiata, come si è visto, dai guerriglieri di Aidid. E la riunione che si doveva tenere ieri con i notabili del quartiere? Fallita, ancora rinviata, ancora attesa sennervante. Per ben due volte Unosom e americani hanno proposto al comando italiano di riconquistarlo con la forza e al tempo stesso di «radere al suolo» il pastificio, ossia il vecchio stabilimento, probabilmente una delle sedi logistiche dei miliziani habgidir. Ma il generale Loi ha preso tempo. «Le nostre regole d'ingaggio», ancora di basso profilo, ha risposto. La diplomazia, giustamente non è stata archiviata del tutto, in un mosaico così complesso come quello di Mogadiscio. Ma la pazienza non è infinita.



«Non faremo le truppe d'occupazione»

Ciampi vuol ripensare la missione Somalia

La missione Onu in Somalia è una missione politica, il suo obiettivo è di creare le condizioni che permettano al Paese di governarsi. A sostenerlo è stato il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. «Può darsi che si debbano riconsiderare alcuni modi di realizzare questo fine». Apprezzamento del Pds. La Francia annuncia per ottobre il ritiro dei suoi caschi blu e l'Onu nega critiche al contingente italiano.

NOSTRO SERVIZIO

La missione dell'Onu in Somalia è una missione politica e il suo obiettivo, che va sempre tenuto presente, è di creare le condizioni che permettano al Paese di governarsi. È in questa ottica che l'Italia vuole avere un suo ruolo, convinta che l'azione militare sia «in funzione» dell'azione politica: così il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi è tornato ieri sulla vicenda somala e sul nostro ruolo nella missione «Unosom 2».

Parlando con i giornalisti sull'aereo che lo ha portato a Tokyo, Ciampi ha sostenuto che la missione Onu deve es-

arsi - ha concluso Ciampi - che si confermi che tutto questo è coerente con quel fine, ma può anche darsi che si debbano riconsiderare alcuni modi di realizzare quel fine».

Dal cielo di Tokyo all'ospedale militare del Celio, dove è ancora ricoverato il ministro della Difesa Fabio Fabbri. L'attività militare in Somalia - ha ribadito Fabbri dopo un incontro con il capo di stato maggiore della difesa, generale Corcione, e il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Canino - è funzionale all'azione politica e che questa caratteristica «va strenuamente difesa e, ove necessario, recuperata». Per il ministro della Difesa, «oggi più che mai è importante esplorare ogni strada verso la soluzione politica della crisi somala». Solo se questa ricerca dovesse rivelarsi «realmente infruttuosa», conclude Fabbri, «si potrebbe ipotizzare il ricorso all'uso dello strumento militare, non in uno sfillicido di azioni limitate ma con una iniziativa di vasta portata,

ROMA. Nonostante il rispetto che sostiene di nutrire per l'Italia, l'ex capo storico della rivoluzione algerina, Ahmed Ben Bella, teme «nuove forme di colonialismo italiano in Somalia».

«Avrei desiderato», ha detto l'ex presidente dell'Algeria, a Roma in occasione della presentazione della Conferenza internazionale di Atene per il dialogo fra i popoli, che l'Italia non mandasse soldati in Somalia perché il colonialismo è una questione di ieri. «In Algeria - ha osservato Ben Bella - avanzando le sue riserve per l'operazione Restore Hope voluta dal presidente americano Clinton - abbiamo problemi con il fronte islamico, ma se gli Stati Uniti o addirittura la Francia trovassero da ciò un pretesto per tornare in Algeria si tratterebbe di una riproduzione di colonialismo». «È vero - ha rilevato Ben Bella - che in Somalia c'è la fame, ma i somali come noi tutti arabi soffrono di una fame ben più grave: la fame di dignità», ha aggiunto.

Durante la conferenza stampa il «Comitato Golfo» ha proposto alle associazioni pacifiste e ai parlamentari presenti (Giovanni Russo Spina di Rifondazione Comunista, Chicco Crippa dei Verdi, Claudio Fava della Rete) «una giornata di mobilitazione nazionale per il ritiro dei soldati italiani dalla Somalia».

Parola di Ben Bella «Attenti al colonialismo»



Uno dei soldati italiani feriti in Somalia; sopra a sinistra: soldati Usa; a destra: la perquisizione di un bimbo somalo; sotto: base Onu a Visoko, in Bosnia

destinata a coinvolgere un ventaglio più ampio possibile di contingenti dell'Unosom, al fine di eliminare tutti gli armamenti dell'intera area di Mogadiscio ed evitando ogni discriminazione a danno di questa o di quella fazione».

Una linea che trova l'assenso del Pds. «Consideriamo di grande importanza - commenta Piero Fassino, responsabile internazionale della Quercia - registrare una piena sintonia tra le posizioni assunte dal Pds sulla Somalia e le dichiarazioni del presidente del Consiglio Ciampi. «Così come noi abbiamo sostenuto - spiega Fassino - anche Ciampi

considera che la riconferma dell'impegno italiano in Somalia debba essere ricondotto alle finalità iniziali della missione. La pacificazione della Somalia è un problema politico e va costruita con mezzi politici. La presenza militare italiana nel continente Onu ha senso e utilità ha senso e utilità in

quanto aiuti e sostenga la ricerca di una soluzione politica». Occorre però fare in fretta, prima che la situazione precipiti del tutto, e prima che i Paesi impegnati in Somalia decidano di «chiamarsi fuori». Non subito ma tra qualche mese: è il caso della Francia che ha chiesto all'Onu di poter ritirare in ottobre i suoi 1300 caschi blu inviati in terra somala. Ad annunciare, nel corso di una visita ufficiale in Cambogia, è stato il ministro della difesa, François Leotard, evocando i «risparmi» che verranno realizzati con questo ritiro. Intanto è stato confermato che nessun rapporto (critico) relativo al comportamento delle truppe italiane in Somalia (e in particolare sulla rinuncia al controllo dei check-point nei giorni scorsi) è giunto da Mogadiscio al Palazzo di vetro. Il portavoce Unosom, David Stockwell, ha detto: «È prudente disimpegnarsi quando si è sotto il fuoco nemico».

Fallita per ora la missione di Danielle Mitterrand. Saltato l'incontro a Sarajevo sulle zone protette

Belgrado tiene in cella l'oppositore Draskovic

Si combatte in Bosnia mentre serbi e croati fanno saltare l'incontro sulla smilitarizzazione delle zone protette. Sos dall'ospedale della capitale bosniaca: «Ci manca tutto dall'acqua all'elettricità». La Corte Suprema di Belgrado rifiuta il rilascio del capo dell'opposizione Draskovic. Fallita, per ora, la missione di Danielle Mitterrand che si è recata in Serbia per ottenere la liberazione del noto scrittore.

tarizzazione delle sei zone protette dall'Onu, fra cui Sarajevo. Ma non se ne è fatto niente. All'appuntamento previsto all'aeroporto della città si è presentato solo Rasim Delic, capo dell'esercito musulmano. I serbi hanno designato l'incontro, i croati vi hanno spedito un ufficiale di basso rango. Senza nessuna spiegazione.

Intanto si combatte. A Mostar c'è stata una violenta offensiva musulmana, a Posavina, nella Bosnia centrale, continuano i violenti combattimenti che oppongono da due settimane serbi e croati da una parte contro musulmani dall'altra. Fuoco dell'artiglieria serba anche a Gradacac. I croati affermano che i musulmani hanno catturato 11 ragazzini a Visokovo, dove essi avevano tolto il blocco a una base di caschi blu, permettendo a due alti ufficiali croato-bosniaci di lasciare dopo 5 giorni la base. Di fronte all'infinito rosario

di vittime (è morta l'interprete bosniaca del battaglione britannico dell'Unprofor, ferita lunedì a Vitez) i negoziatori lanciano una nuova offensiva diplomatica. Lord Owen, co-presidente della conferenza di pace ha esortato i musulmani bosniaci e il loro presidente Alija Izetbegovic, contrari al piano di spartizione concordato fra croati e serbi, a meglio precisare quali sono le loro intenzioni e come continuare il negoziato. La presidenza collegiale bosniaca, che dopo l'incontro della settimana scorsa aveva deciso di riunirsi nuovamente in tempi brevi, non l'ha ancora fatto. Comunque i co-presidenti non si arrendono. Stolzemberg è a Zagabria, dove lo raggiungerà Owen.

Da Belgrado invece giunge notizia che la Corte Suprema ha respinto la richiesta di rilascio di Vuk Draskovic, capo dell'opposizione a Milosevic, e di sua moglie Danica. «Draskovic è in pericolo di vi-

Nelle township nere oltre 130 morti «Un'altra Sarajevo»

JOHANNESBURG In Sudafrica è in corso una carneficina. Negli ultimi quattro giorni almeno 130 persone sono state uccise nelle township nere del Transvaal, del Natal e della Provincia del Capo. Ma alcuni parlano di «centinaia di morti». Molte delle vittime sono donne e bambini. In due giorni neri è ridotto di Johannesburg, Katlehong e Tokoza, in meno di 12 ore sono state trucidate 70 persone. Le due township erano sinistramente illuminate dagli incendi: fiamme sulle barricate, automobili e baracche in fiamme, corpi carbonizzati, mentre l'oscurità era tagliata dai fari dei blindati delle forze di sicurezza. «Sembra un'altra Sarajevo», ha detto un maggiore della polizia in tuta mimetica e giubbotto antiproiettile. La nuova fiammata di violenza è esplosa nella notte tra venerdì e sabato scorsi, a poche ore dalla decisione della maggioranza delle forze politiche che partecipano al negoziato costituzionale di indire le prime elezioni democratiche nella storia del paese il 27 aprile dell'anno prossimo.

Gli scontri sono divampati tra i seguaci dell'African National Congress (Anc) e del mvali partito zulu Inkhata, che assieme ai suoi alleati dell'estrema destra bianca ha votato contro la sca-



denza elettorale. Il fronte anti-elezioni sostiene che prima di stabilire la data della consultazione è indispensabile fare chiarezza su quale ordinamento attende il nuovo Sudafrica: se di tipo federale, con ampia autonomia per regioni ed enti locali come chiede l'Inkhata, oppure centralizzato come vuole l'Anc. Nel frattempo il partito zulu chiede la sospensione del negoziato costituzionale. I due movimenti nazionalisti non si combattono senza quartiere da anni, con un bilancio che solo dal 1989, quando ha assunto il potere il presidente riformista Fredrick de Klerk, ha superato i 10 mila morti.